

La battaglia per il pre-salarario

Il riconoscimento dello studente come lavoratore spezza la struttura burocratica dell'Università

Era le rivendicazioni avanzate durante lo sciopero universitario svoltosi dall'1 al 10 ottobre (aumento dei contributi ordinari e delle cattedre, full time, professori aggregati) figura anche il pre-salarario agli studenti. Va intanto precisato che l'argomento più avanti sull'argomento che l'unità delle tre categorie in sciopero, impegnate a sostenere la lotta su tutte le richieste, è la più chiara testimonianza della consapevolezza che il pre-salarario non è un semplice miglioramento del sistema assistenziale, ma una profonda riforma di struttura che dovrà avere riflessi su tutte le forme della vita universitaria. In questi giorni, a seguito di quello sciopero, ultimo atto di una lotta unitaria che gli studenti, con la solidarietà delle forze democratiche, hanno condotto per anni, si è giunti ad una accettazione di massima da parte del ministro della Pubblica Istruzione del progetto elaborato dalle organizzazioni studentesche. Ha così un primo notevole successo, che apre ampie possibilità di movimento per il futuro, la battaglia condotta per anni contro la politica scolastica del governo in questo settore, e che ha portato alla sconfitta e del primitivo piano clericale per le borse di studio dell'on. Fanfani e del successivo Piano Decennale della scuola.

Rimangono tuttavia da superare ancora notevoli resistenze del governo. Il punto fondamentale del progetto presentato dalle associazioni studentesche, consiste nell'assegnazione del pre-salarario sulla base di un diritto, assegnazione che deve quindi essere automaticamente accettata nella prima fase per ragioni di bilancio, confermano il principio, in quanto sono temporanee (pre-salarario assegnato quest'anno solo alle matricole), o di reddito. Al contrario il ministro della P.I. dopo aver allevato una eccezione costituzionale in quanto l'art. 34 prevede che «borse di studio, assegnate alle famiglie ed altre provvidenze devono essere attribuite per concorso», sostiene la necessità del numero chiuso, cioè della limitazione a priori del numero degli ascrivibili come pre-salarati. E' chiaro che questo limite dovrebbe principio ispiratore del provvedimento è necessario dunque romperlo per ottenere una vittoria completa.

Al di là di queste considerazioni, è invece necessario dare una valutazione politica della situazione nuova che si crea con questa riforma. Nella possibilità di sviluppo democratico della scuola italiana, del discorso generale nel quale si inserisce il provvedimento perché non ne vada dispersa la forte carica innovatrice, è opportuno chiarire l'apporto che, con il pre-salarario, si dà al superamento delle strutture classiche della università e della scuola italiana, sia attraverso la possibilità di un'opera che si offre a coloro che hanno conseguito il diploma di scuola media superiore di proseguire gli studi (in particolare il liceo) negli istituti tecnici), sia attraverso la riduzione dei costi numerosissimi di interruzione o di prosecuzione indefinita fuori corso degli studenti universitari, provocati quasi esclusivamente da motivi economici. L'aspetto fondamentale della questione consiste però nella definizione del quadro generale in cui il pre-salarario deve inserirsi: che è ancora una battaglia da fare, che anzi opera nella fase decisiva proprio adesso: da ciò appare chiaro il discorso delle forze politiche e culturali sulla riforma generale della scuola.

Il pre-salarario dato agli studenti in quanto si riconosce la loro condizione sociale di giovani lavoratori intellettuali, non è una vuota formula, ma un discorso politico estremamente concreto. Con esso si riconosce prima di tutto il carattere produttivo e la importanza sociale che riveste il lavoro degli studenti nella università; inoltre si individua e si combatte la tendenza ad una progressiva crescente integrazione (che nella situazione diventa subordinazione) dell'università e della scuola a tutti i livelli, nelle sue funzioni di ricerca o di preparazione professionale e tecnica, ai gruppi industriali. In tal senso il pre-salarario non riguarda soltanto gli studenti universitari, ma in prospettiva anche quelli delle scuole medie e in particolare delle scuole professionali e tecniche; né riguarda solo gli studenti ma si rivolge immediatamente all'attenzione e alla lotta dei lavoratori e

delle loro organizzazioni sindacali e politiche. Ma il fatto più importante che apre il terreno più impegnativo, più ampio e più decisivo di lotta, è la rottura che con il pre-salarario si opera della vecchia, ma tuttora vigente in Italia, concezione dello studente oggetto e non protagonista dell'attività e della scelta dell'università e della scuola tutta. Questa nuova concezione dovrà essere fatta passare dal movimento studentesco a tutti i livelli: nella struttura e nella funzione democratica delle organizzazioni rappresentative che esso si è creato e deve ora trasformare; nella integrale riforma degli organi di governo dell'università che tenga conto e delle attuali esigenze della ricerca e dell'insegnamento, e della nuova coscienza delle forze democratiche negli Atenei.

Claudio Petruccioli

scuola e città Autonomia locale a proposito

Con l'articolo n. 7 dello «stralcio triennale» l'iter burocratico per l'approvazione dei progetti di edilizia scolastica è stato notevolmente snellito: in alcune province si comincia già ad avvertirne gli effetti. La possibilità, richiesta sino alla stanchezza in tutti i Congressi, di avere l'approvazione di un progetto di scuola entro due mesi dalla delibera in Consiglio comunale, dipende ancora dalla capacità di adeguamento alle nuove norme degli organi competenti, ma può comunque in breve tempo diventare concreta realtà.

In questo quadro non si capisce come abbia potuto rimanere nella legge una norma che, apparentemente paludina della autonomia locale, in effetti non ha niente a che fare con la sostanza democratica di queste. Mi riferisco a quell'articolo che stabilisce la procedura per la concessione dei contributi statali: avendo finalmente sanzionato che questi saranno concessi in base a una graduatoria nazionale di necessità scolastica, la legge richiede che ogni anno entro il 15 marzo gli Enti locali interessati invino all'Autorità centrale, tramite i Provveditorati agli studi, l'elenco delle richieste secondo un criterio fissato da un regolamento che dovrebbe essere attualmente in elaborazione.

I Comuni poveri

E cosa succede nei Comuni che non hanno presentato domanda per il contributo? Molto spesso sono i Comuni più poveri, più bisognosi: perché quasi sempre l'apparente incuria e frutto di ignoranza, di arretratezza, di miseria; non sono stati in grado di elaborare una domanda di contributo (che richiede un progetto, un preventivo, delle relazioni). Questo apparente rispetto delle prerogative di auto-decisione dell'Ente locale assume un carattere demagogico di fronte alla conoscenza reale della situazione: una volta che sia stabilita la graduatoria di necessità scolastica, elaborare una domanda di contributo per regione, non si comprende come non sia tanto più semplice che i contributi vengano concessi automaticamente agli Enti locali, e soltanto

dopo quindi questi debbano inoltrare il progetto particolareggiato dell'opera da eseguire. Si eviterebbe, tra l'altro, uno spreco di forze e di denaro a quei Comuni destinati a non usufruire del contributo statale e si avrebbero dei progetti di scuole elaborati nell'anno stesso in cui devono essere realizzati e non con 4 o 5 anni di anticipo, in una situazione completamente diversa di esigenze e di mercato!

Esecuzione «coatta»

E' noto come questa procedura nelle elargizioni dei contributi per l'edilizia scolastica abbia fatto sì che sino adesso non ne abbiano usufruito proprio i Comuni più poveri: ed è per questa ragione che si è voluto introdurre nella legge stralcio un articolo che prevede l'esecuzione «coatta» della richiesta di contributo nei casi di maggiore necessità. Non si capisce perché si sia arrivati a questa soluzione così artificiosa e comunque lesiva nei confronti dei Comuni più poveri. L'autonomia degli Enti locali, della quale tanto ci si preoccupa a parole, è una questione profondamente di sostanza e non di forma: ci sono migliori occasioni per ricordarsene.

Una di queste è proprio, visto che siamo in argomento, la formulazione della graduatoria di necessità scolastica: su che basi viene costituita, a giudizio di chi e come? E' qui che gli Enti locali hanno diritto che i loro rappresentanti partecipino alla decisione, per loro così sostanziale: e qui che si può veder quanto le istanze democratiche rappresentative vengano rispettate dall'autorità centrale. Per ora si sa solo che il regolamento dovrebbe uscire entro gennaio a rigore di legge, ma non se ne sa ancora niente e come al solito la questione resta nel chiuso degli uffici centrali: non sarebbe il caso di ricordarsi in tempo utile che è un argomento essenziale nella vita dei Comuni italiani che sono quindi i maggiori interessati alla sua elaborazione? N. Sansoni Tutino

La scuola

Diario di un maestro Le prime giornate in «quarta» mista

Struttura organizzativa - Il capoclasse - Allenamento allo studio

I primi giorni di scuola, non solo sono i più difficili e i più duri per l'insegnante, ma soprattutto sono determinanti per l'anno e per la classe. Io sono però agevolato dal fatto che già conosco gli alunni per aver trascorso un lungo anno assieme. E' una quarta mista. Nella stragrande maggioranza (su 18 iscritti ne sono presenti 16) sono figli di operai che lavorano nelle cartiere disseminate lungo il fiume Aniene, nella Pirelli, figli di braccianti, di artigiani che lavorano a Roma e di qualche commerciante e contadino. Generalmente i bambini della campagna sono piuttosto facili e riservati. Quelli di Villa Adriana (Tivoli), certamente per il fatto che sono circondati da fabbriche e che continuamente transitano turisti per recarsi alla villa, sono estremamente curiosi e vivaci. Una parte di essi parla il dialetto tiburtino e mi dà del «tu», altri mi danno del «lei», e si esprimono in buon italiano. La mia principale preoccupazione è dunque quella di intonare l'indirizzo pedagogico che voglio dare, al quadro dell'ambiente in cui si vive, cioè sfruttando al massimo ogni sua prerogativa.

Sarebbe più facile impormi, è ovvio, sedendomi nella cattedra e magari creare un clima di paura e falso rispetto. Basterebbe che gridassi due volte a gran voce e minacciassi, perché il silenzio sarebbe, almeno per un po', assoluto. Ma che direbbero gli alunni? Che cosa penserebbero? Forse qualche genitore sarebbe soddisfatto di questo «metodo», che metolo non è, giacché con questo termine si vuole intendere uno strumento che non è qualcosa a sé stante, ma strettamente legato ai contenuti che ogni insegnamento non può che contenere.

Se si vuole educare, e in questo caso fare scuola, bisogna prima di ogni altra cosa pensare all'organizzazione. E' questo il base di ogni attività scolastica. Creare di potere portare avanti una scolaresca per un anno, senza un preciso piano di lavoro e di una specifica azione, significa non voler fare scuola, o perlomeno vivere alla giornata seguendo i testi scolastici pagina per pagina. Una classe che sia, dai primi giorni non si dà una struttura organizzativa, con le sue leggi e i suoi principi da rispettare e da seguire, non è una classe, ma un qualsiasi agglomerato di bambini che giorno per giorno diventano magari più istruiti, se con questa parola si intende l'apprendimento strumentale del leggere e dello scrivere, ma alla fine sempre più «cili», più slegati e soprattutto più egoisti, senza che nasca in essi qualcosa di comune con i grandi principi ideali che sono al centro di una moderna e democratica società. Purtroppo di queste classi-cosce ce ne sono molte. Si fa il detto, si studia la poesia, si si legge il classico tema e il solito problema, si disegna senza passione ed entusiasmo, ma per dovere del maestro e soprattutto senza alcuna prospettiva immediata e futura. Il ragazzo si stanca, si annoia, si distrae e il maestro comincia a perdere la pazienza e quindi trincia giudizi sulla base della naturale reazione del bambino. La mia classe non ha niente a che vedere con questo sistema, mentre per gli incarichi che devono rinnovarsi ogni settimana, se la sbrighino i diversi gruppi ormai formati. Io dico solo quali sono i lavori che ci sono da fare per ogni gruppo. Si riuniscono, fanno la conta e dopo un po' vengono da me il concesso e i copipuro per informarmi e subito si scrive sui fogli che vanno appesi alla parete. Primo gruppo: cambiare l'acqua ai girini e ai pesci; Lunedì: Aldo ecc. Secondo gruppo: infangare i fiori; Lunedì: Maurizio ecc.

Terzo gruppo: bollettino meteorologico; lunedì: Pietro ecc. Il nome del gruppo verrà dato in un secondo tempo. La scelta non può essere fatta a freddo, altrimenti non significa nulla di più di: primo, secondo, terzo, che tra l'altro sono molto pratici e meno impegnativi.

Reazioni e contrasti

Non si deve pensare che tutta questa attività si svolge in un clima pacifico e sereno. Guai se così fosse. Sorgono per ogni cosa contrasti, antagonismi, che si manifestano con reazioni più o meno chiuse e spesso violente: con presa di posizione decise e caparbie che solo il mio intervento riesce a risolvere. Superata così questa fase strettamente organizzativa, almeno così appare, mentre è l'elemento base per lo sviluppo di tutta una ben precisa impostazione educativa, si dà inizio a quella parte programmatica che verte soprattutto sulla ripresa che deve riportarci a quello studiato tre mesi fa e quindi lentamente ricominciare l'allenamento allo studio. Scriviamo: tre gare di lettura; due gare di calcolo orale sulle quattro operazioni; comporre e risolvere un problema; una scheda sulla vacanze trascorse; una lettera agli amici di Certaldo; un disegno e piacere sulle cose osservate o fatte durante le vacanze; preparare le schede personali e i tre cartellini dei gruppi; una corsa a staffetta e una breve partita di palla a volo. Qualcuno dice: «Basta! è troppo»; altri propongono un ulteriore allargamento

del piano, ma la maggioranza è soddisfatta per cui chiudiamo. Quindi tutti scrivono sui quaderni per ricordare l'impegno preso, e subito si incaricano i più volenterosi e i più capaci a fare il cartellone che viene appeso sulla parete che sta loro di fronte. Nei giorni che seguono attendiamo allo studio, proprio come detto (la scheda, la lettura, i problemi) il lavoro organizzativo.

Il secondo giorno si preparano infatti tutte le schede personali, ove ognuno scriverà i voti riportati in tutte le attività; il terzo si preparano i vasetti per la semina dei fiori; il quarto i cartellini dei gruppi o verrà scritto il punteggio riportato in ogni gara dai rispettivi gruppi; il quinto i cartellini per la collezione degli insetti e delle foglie.

Per tutta la settimana il mio compito principale è dunque, non solo quello di fare rispettare gli impegni presi, giacché qualcuno cerca di evadere con proposte diversive, ma di coordinare in modo che ognuno possa lavorare senza essere disturbato da chi ha terminato prima. Infatti, man mano che uno finisce viene da me e assieme decidiamo la sua occupazione che può essere di aiuto ad un altro, oppure il completamento di qualcosa lasciata in sospeso. Ogni cosa infatti è stata organizzata sin dall'inizio; la mancanza di tale preparazione porterebbe alla confusione e quindi alla perdita di tempo.

Elezioni in classe

Intervengo dice e dico: «per adesso divideteci come l'anno scorso e poi vedremo»; per i tre mesi arrivati che non conosco l'anno fatto la conta». Si riprendono i vecchi posti e subito si passa all'elezione dei capiclasse e dei capigruppi. L'anno scorso, alla fine dell'anno venivano eletti e così si fa anche adesso.

Si potrebbe obiettare che la cosa acquista un carattere pappagallesco in quanto si cerca di portare in classe alcuni aspetti della vita pubblica che sono troppo seri per essere capiti dai piccoli. Ma qui non si tratta di voler creare quel clima, bensì di dare al piccolo la possibilità di esprimere apertamente un giudizio e di fare una scelta. Per l'esperienza che ho, difficilmente, nel suo insieme, la scelta del ragazzo è diversa da quella dell'insegnante. Non mi è mai capitato che sia stato eletto il meno bravo e meno capace.

Scrivo tutti i nomi sulla lavagna e poi chiamo uno ad uno dicendo: «Traccia una linea verticale a fianco del nome che credi più capace di fare il capoclasse». Due hanno il maggior numero di voti a pari merito. Faciamo dunque lo spargino. Me ne sto da parte giacché se Address scegliere mi troverò imbarazzato. Da questo momento molte manovre vengono affidate a lei: controllo della pulizia personale e dell'aula; ordine del materiale didattico che viene distribuito per le varie attività ecc.).

La risposta a me non sembra logica, perciò desidero conoscere il suo parere. Secondo me, se così fosse, sarebbe stato compilato un regolamento basato sul caso e non sulla logica e sulla giustizia. Da quanto ho sentito in giro, sull'argomento, diversi colleghi non hanno le idee chiare, perciò una risposta sul giornale potrebbe giovare a molti.

I turni settimanali

Il dirigo protettadonni un po' più all'esterno. Si è ingannato anche i capipuro con lo stesso sistema, mentre per gli incarichi che devono rinnovarsi ogni settimana, se la sbrighino i diversi gruppi ormai formati. Io dico solo quali sono i lavori che ci sono da fare per ogni gruppo. Si riuniscono, fanno la conta e dopo un po' vengono da me il concesso e i copipuro per informarmi e subito si scrive sui fogli che vanno appesi alla parete. Primo gruppo: cambiare l'acqua ai girini e ai pesci; Lunedì: Aldo ecc. Secondo gruppo: infangare i fiori; Lunedì: Maurizio ecc.

La risposta a me non sembra logica, perciò desidero conoscere il suo parere. Secondo me, se così fosse, sarebbe stato compilato un regolamento basato sul caso e non sulla logica e sulla giustizia. Da quanto ho sentito in giro, sull'argomento, diversi colleghi non hanno le idee chiare, perciò una risposta sul giornale potrebbe giovare a molti.

La risposta a me non sembra logica, perciò desidero conoscere il suo parere. Secondo me, se così fosse, sarebbe stato compilato un regolamento basato sul caso e non sulla logica e sulla giustizia. Da quanto ho sentito in giro, sull'argomento, diversi colleghi non hanno le idee chiare, perciò una risposta sul giornale potrebbe giovare a molti.

La risposta a me non sembra logica, perciò desidero conoscere il suo parere. Secondo me, se così fosse, sarebbe stato compilato un regolamento basato sul caso e non sulla logica e sulla giustizia. Da quanto ho sentito in giro, sull'argomento, diversi colleghi non hanno le idee chiare, perciò una risposta sul giornale potrebbe giovare a molti.

Insegnanti in agitazione

A tre mesi dall'accordo ancora non sono stati risolti i fondamentali problemi della categoria

Quando ai primi di marzo di quest'anno l'on. Fanfani si presentò al Parlamento ad esporre il suo programma di governo un certo interesse si ebbe per la risoluzione ad affrontare il problema degli insegnanti, promettendo che le altre cose agli stati giuridici degli insegnanti, che invece, ormai quasi scontato, saranno demandati ad una nuova legislatura. Nonostante tutti gli impegni, i problemi rimangono tutti aperti: anche quelli del trattamento economico.

Le denunce fatte sul fenomeno della fuga dalla scuola dei docenti più preparati, dei concorsi nelle scuole medie andati deserti, delle migliaia di studenti che insegnano al posto dei professori dell'affannosa ricerca da parte degli uffici di una qualsiasi seconda occupazione capace di integrare il bilancio familiare, avevano scosso, durante i mesi dell'ultima lunga agitazione, gran parte della pubblica che si mostrò largamente e pienamente solidale. La grave vertenza, che aveva assunto aspetti persino drammatici, a causa della tattica dilatoria del governo, si era chiusa col proclamao d'accordo del giugno scorso fra governo e sindacati. Le famiglie, spaventate dalla minaccia di un'astensione dagli scrutini e dagli esami, tirarono un sospiro di sollievo. Ma che diranno oggi nell'apprendere che il governo e i sindacati della scuola minacciano ancora una volta lo sciopero? Si tratta forse della richiesta di nuovi aumenti?

I recenti comunicati dell'Intesa intersindacale della scuola e quello del Sinascel-Cisl chiariscono i termini della nuova vertenza. Il fatto è che, a tre mesi dall'accordo raggiunto, non è ancora stato varato il provvedimento legislativo relativo all'indennità di studio per il secondo semestre dell'anno in corso e non è ancora stato presentato il disegno di legge riguardante la soluzione definitiva del problema con decorrenza dal 1° gennaio 1963. Di qui la proclamazione dello «stato di agitazione» delle categorie e il preannuncio di «una decisione sindacale entro il mese di novembre».

Per chiarire meglio la questione, sarà bene riassumere un po' la storia. Come si ricorderà, l'agitazione scoppiò nell'autunno 1961 in seguito ad un rifiuto governativo ad estendere ai maestri e ai professori quell'assegno integrativo temporaneo — nella stessa misura (70 lire per punto dei nuovi coefficienti) e con la stessa decorrenza (1. gennaio 1962) — che era stato già concesso agli altri impiegati dello Stato. Dopo una lotta dura non due giorni di sciopero complessivi) ed una serie estenuante di trattative, si giunse ad un accordo in seguito al quale, in sostituzione dell'assegno di studio della DC e del PSI, che fu da noi criticato per il modo com'era avvenuto ed era stato accettato dai dirigenti sindacali, in considerazione del fatto che la decisione dimostrata dalla base nell'azione. I punti dell'accordo non furono giudicati per nulla soddisfacenti, e una specie di «stato di agitazione» era ancora in corso, troppo lontani dalle posizioni iniziali e perché per molti aspetti oscuri e contraddittori. Lo stesso assegno integrativo si era trasformato, cammin facendo, in indennità di studio, per volontà del Governo, che col cambiamento della denominazione aveva perso il suo contenuto di premio, e un bel taglio all'assegno già concesso agli statali. Ancora una volta, cioè, era stato dato un colpo alla scuola, con una nuova specie di «stato di agitazione» che aveva travolta a danno della categoria direttiva e docente i rapporti retributivi esistenti, in violazione dello spirito e della lettera della legge delega e degli ordini del giorno ad essa congiunti, a suo tempo approvati unanimemente dal Parlamento.

Un'altra delusione venne ad accanto alla decisione dell'una tantum per il primo semestre 1962, poiché la cifra fu ancora inferiore a quella comunicata agli insegnanti dai sindacati della stampa. Per questo periodo l'aumento risultò addirittura una beffa (meno di un terzo dell'impostazione iniziale) e, per giunta, con un'ulteriore riduzione di altri statali, senza contare che il governo decise arbitrariamente di trattenere pure le giornate di sciopero, comprendendo nella cifra un importo che non era mai stato pagato, ma che era stato accettato dalla categoria.

Perché l'Unità non affronta questo problema di così enorme importanza umana e sociale? M. R. - Roma

risposte ai lettori

Il rischio del supplente

Cara Unità, sono un'insegnante elementare fuori ruolo. Durante l'anno scolastico 1961-62 ho insegnato, in qualità di supplente, e per oltre sette mesi, in una seconda classe elementare.

Inoltre non esiste nelle scuole speciali quella varietà di sussidi didattici e di ambienti per le attività integrative (laboratori, biblioteche, sale, giardini) necessari per un insegnamento concretizzato che permetta un miglior adattamento alla vita sociale. Cosicché anche l'insegnante animato da entusiasmo e buona volontà non può far altro che «arrangiarsi» come può, spesso anche affrontando personalmente (e con non lieve sacrificio, considerandone l'inefficienza, avvilente trattamento economico) spese indispensabili per l'attività scolastica.

Questo è il rischio del supplente, un rischio che si accompagna spesso a notevoli disparità come nel presente caso. E' quindi necessaria una revisione della disciplina giuridica in materia, che risale al decreto legislativo 3-9-1947 n. 1002, cioè a 15 anni fa.

Questo è il rischio del supplente, un rischio che si accompagna spesso a notevoli disparità come nel presente caso. E' quindi necessaria una revisione della disciplina giuridica in materia, che risale al decreto legislativo 3-9-1947 n. 1002, cioè a 15 anni fa.

Le scuole speciali

Le scuole elementari speciali (per bambini subnormali, morali, fisici, polimorbi, predisposti alla l.b.e.) sono in Italia pochissime, del tutto insufficienti alle necessità, se si considera che circa il 25% degli alunni avrebbe bisogno di un insegnamento speciale in 3. e 4. grado.

Il difetto non è soltanto quantitativo, anche la qualità dell'insegnamento impartito non è all'altezza di così delicato compito. E' in primo luogo inadeguata (non certo per loro colpa) la preparazione dei docenti. Per insegnare in tali scuole è necessario un diploma di specializzazione del Ministero della P. I. tali corsi, troppo limitati nel tempo e nelle materie di studio e svolti quasi sempre all'inse-

Il rischio del supplente

Cara Unità, sono un'insegnante elementare fuori ruolo. Durante l'anno scolastico 1961-62 ho insegnato, in qualità di supplente, e per oltre sette mesi, in una seconda classe elementare.

Inoltre non esiste nelle scuole speciali quella varietà di sussidi didattici e di ambienti per le attività integrative (laboratori, biblioteche, sale, giardini) necessari per un insegnamento concretizzato che permetta un miglior adattamento alla vita sociale. Cosicché anche l'insegnante animato da entusiasmo e buona volontà non può far altro che «arrangiarsi» come può, spesso anche affrontando personalmente (e con non lieve sacrificio, considerandone l'inefficienza, avvilente trattamento economico) spese indispensabili per l'attività scolastica.

Questo è il rischio del supplente, un rischio che si accompagna spesso a notevoli disparità come nel presente caso. E' quindi necessaria una revisione della disciplina giuridica in materia, che risale al decreto legislativo 3-9-1947 n. 1002, cioè a 15 anni fa.

Questo è il rischio del supplente, un rischio che si accompagna spesso a notevoli disparità come nel presente caso. E' quindi necessaria una revisione della disciplina giuridica in materia, che risale al decreto legislativo 3-9-1947 n. 1002, cioè a 15 anni fa.

Le scuole speciali

Le scuole elementari speciali (per bambini subnormali, morali, fisici, polimorbi, predisposti alla l.b.e.) sono in Italia pochissime, del tutto insufficienti alle necessità, se si considera che circa il 25% degli alunni avrebbe bisogno di un insegnamento speciale in 3. e 4. grado.

Il difetto non è soltanto quantitativo, anche la qualità dell'insegnamento impartito non è all'altezza di così delicato compito. E' in primo luogo inadeguata (non certo per loro colpa) la preparazione dei docenti. Per insegnare in tali scuole è necessario un diploma di specializzazione del Ministero della P. I. tali corsi, troppo limitati nel tempo e nelle materie di studio e svolti quasi sempre all'inse-